

«Con Carla Lonzi, La mia opera è la mia vita» di Maria Luisa Boccia
ROSACHIARA GIANNOCCARO*

È la fatica improba di chi non si accontenta di una superficie qualsiasi
su cui porre le basi della propria identità ma scava, per le fondazioni,
tanti metri quanto misura l'identità da costruirsi.

Carla Lonzi

Così Carla Lonzi definiva l'impresa che l'avrebbe portata al centro di se stessa, in un movimento di appropriazione, «di coscienza», che definirei “ermeneutico”. Un'operazione di recupero della propria storia di donna, del suo significato e del suo specifico modo di stare al mondo, nel mondo e attraverso di esso.

Con Carla Lonzi, La mia opera è la mia vita di Maria Luisa Boccia è un libro che porta già nel titolo il motivo per cui l'autrice, nel 2014 (dopo *L'io in rivolta. Vissuto e pensiero di Carla Lonzi*, 1990) decide nuovamente di parlare di Carla Lonzi, o meglio *con* lei: nata nel 1931, Carla si avvicina al femminismo nel 1970, apportando a esso l'intreccio straordinario di pensiero e pratica, di introspezione e condivisione, di ricerca, ma nello stesso tempo di decostruzione, di un senso abusato che ha chiuso la questione su se stesso.

Ecco perché l'incontro con Lonzi, per qualsiasi mente, significa in qualche modo “subirla”, affrontare il suo spirito, la scintilla della sua lotta interiore, dentro di sé. Affrontare la necessità di mettere in gioco il proprio spazio identitario, i propri desideri fino al proprio disconoscimento.

La stessa Boccia afferma di aver modificato le sue relazioni (indica quella con Marcello Argilli) leggendo Lonzi, di aver sfidato anche lui nell'invenzione di un mondo relazionale alternativo, alla cui guida c'è un personaggio femminile fortemente caratterizzato: Malu, come Armande, rappresenta la figura di un mutamento, di uno spostamento all'interno della relazione di coppia che ha sempre sostenuto l'uomo e neutralizzato la donna.

Carla Lonzi ha la potenza di agire come un cambiamento e di continuare a vivere nel nuovo dialogo che ognuno ristabilisce con sé e con il mondo fuori,

* Dottora in Filosofia, Università degli Studi di Bari “A.Moro”.

spezzando le catene razionali del *logos* e aprendosi alla possibilità dell'imprevisto, su cui Boccia insiste efficacemente.

«L'imprevisto è la clitoridea»¹, l'imprevisto è l'incontro con chi tenta di slacciare le pratiche di sempre dal "sempre" pattuito una volta per tutte, per le donne ma senza di loro, nei confini di un "destino secolare".

Al contrario, il femminismo della differenza, che anima quasi esclusivamente la vita di Lonzi, si gioca con l'uomo e all'interno della relazione al fine di riscoprirlo interlocutore, oppositore, come elemento dinamico ed essenziale nel riconoscimento, in una pratica dialettica che riguarda la sessualità, i sentimenti, le aspirazioni, le trappole e i bisogni di entrambi. Una pratica che anziché meramente politica, solo integrativa e per questo ingannevole per le donne, è di vita.

È la vita lo spazio utile a intraprendere questa «dolorosa avventura del pensiero», e quella di Lonzi è maturata e combattuta rivendicando se stessa non contro l'uomo, ma contro l'annichilimento maschile ed una storia che lo pone come unico soggetto operante, narratore e insieme protagonista di essa.

Rispetto a quella degli uomini la storia delle donne invece è una storia muta, non auto-celebrativa, non dimostrativa, per questo spesso plasmata, propriamente *neutralizzata*. Non a caso Carla Lonzi comincia "la cura di sé", la cura per la propria vita, lontana dalla pubblicità del mondo dell'arte, lontana dal compagno Pietro Consagra. Nel separatismo e in un primo confronto tutto al femminile nelle sedute di autocoscienza, rinunciando a tutto ciò che credeva di essere, comincia la ri-costruzione di un'identità. Questa volta però, per divenire autentica, deve partire dal vuoto di ciò che è costretta a lasciare dietro di sé: è da un gesto di grande coraggio ed estrema fragilità, di esposizione a se stessi, che nasce la *rivolta* – una rivolta "di pensiero".

L'autrice mostra il desiderio di accompagnare Carla, riproponendo quasi uno di quei momenti di confronto tra coscienze, nelle tappe della sua crisi e della ribellione contro il pensiero dominante: Maria Luisa Boccia segue Lonzi nella sua personalissima sfida filosofica per parlare del proprio femminismo, per comprenderlo e problematizzarlo, e la sfida è tale perché, una volta presa coscienza dell'oppressione, non si può che scavare fino alle sue radici nascoste «nel buio

1 M.L. Boccia, *Con Carla Lonzi, La mia opera è la mia vita*, Ediesse, Roma 2014, p. 29.

delle origini»².

Nulla agisce più intrinsecamente di un'ideologia condivisa e perpetrata nel tempo e *Sputiamo su Hegel* nasce dalla necessità ormai forte di diffidare del pensiero maschio e delle sue teorie, per liberare finalmente la donna dall'immanentismo a cui esso l'ha condannata.

Attraverso la riflessione su di sé, Lonzi mette in discussione l'ordine dei simboli e delle norme che spegne quella domanda sul senso dell'esistenza, affinché questa resista al tempo e ai sabotaggi, senza mai chiuderla definitivamente.

Nonostante i suoi scritti esprimano un incessante desiderio di risposta, tradurre la riflessione e questa pratica viva in un'organizzazione, in un sistema di punti fissi teorici, avrebbe mortificato tutta la novità del suo approccio. Tanto che anche la scrittura per Carla non è altro che, come direbbe Habermas, un *agire comunicativo*³, che pretende la sua verità e si fonda sull'intesa, sulla ricerca del consenso solamente di chi però vuole e può riconoscerla, non di tutti.

Come sottolinea Boccia, Lonzi scrive per creare una realtà condivisa e la chiave di questa creazione è nel dialogo e prima ancora nel linguaggio, luogo primario di risignificazione pubblica e privata, nel tentativo di svelare la falsificazione sulla quale si è costituito. E allora Carla Lonzi "sputa su Hegel" e su un intero sistema dialettico fondato sul terzo escluso e la ragione ad ogni costo. Ma soprattutto sputa sul destino sintetico a cui esso condanna.

Nel caso specifico della donna, questa sintesi filosofica si traduce politicamente in un'uguaglianza (concessa) che in realtà si rivela l'ennesimo passo verso la propria alienazione, presupposto necessario perché il potere maschile sopravviva:

Il mondo dell'uguaglianza è il mondo della sopraffazione legalizzata, dell'unidimensionale; il mondo della differenza è il mondo dove il terrorismo getta le armi e la sopraffazione cede al rispetto della varietà e della molteplicità della vita. L'uguaglianza tra i sessi è la veste in cui si maschera oggi l'inferiorità della donna⁴.

2 C. Lonzi, *Sputiamo su Hegel. La donna clitoridea e la donna vaginale e altri scritti*, Scritti di Rivolta Femminile, Milano 1978.

3 M.L. Boccia, *Con Carla Lonzi, La mia opera è la mia vita*, cit., p. 15.

4 Ivi.

L'appello alla differenza non può essere interpretato nemmeno in chiave materialistica: anche se in Marx l'istanza di liberazione è molto forte, l'approccio marxista riduce il problema relazionale, anche emotivo e sessuale, della sopraffazione del maschile ad un meccanismo economico che tocca l'individuo al livello di classe.

Rifiutare Marx significa rifiutare un secondo modello omologante: la lotta di classe non soddisfa il problema umano, tanto meno quello della persona sessuata. Infatti, all'interno del concetto di classe si assiste nuovamente all'equiparazione tra i sessi e l'equiparazione è sempre di genere maschile, così come lo è la prospettiva della collettività descritta da Hegel e dallo stesso Marx. Per Lonzi, infatti, «far rientrare il problema femminile in una concezione di lotta servopadrone»⁵ è a tutti gli effetti un *errore storico*: il congedo dalla cultura patriarcale parte proprio dal rinnegare queste forme di lotta e di letture metafisiche che incarnano.

Nel capitolo *La critica all'agire politico e al potere*, Boccia evidenzia molto l'entità di questo rifiuto. La scelta dell'autocoscienza è finalizzata a evitare il cosiddetto «olocausto di sé», poiché «subordinarsi all'impostazione classista significa per la donna riconoscere dei termini mutuati da un tipo di schiavitù diverso da quello suo proprio e che sono la testimonianza più convincente del suo misconoscimento».

Finché la questione femminile sarà «scarnificata» e la differenza sessuale sarà letta in chiave metastorica, non si produrrà che «una elargizione paternalistica dei propri valori alla donna» e il perpetuarsi dell'opposizione tra un principio divino femminile e uno umano virile: la donna sarà condannata a vivere in un mondo che però non può toccare, su cui non può intervenire, che l'espropria del suo potere.

Su questo senso di mancanza perenne si sono costruiti i pilastri della filosofia occidentale, ma anche un intero impianto psicoanalitico, corso a soccorrere e legittimare lo stesso sistema. La mancanza del pene⁶, come connotato della sessualità femminile secondo Freud, è citata da Boccia a proposito dello svelamento compiuto dalla psicoanalisi di quei «meccanismi psichici del potere e

5 *Ibidem*.

6 Ivi, p. 22.

della patologia possessiva dell'uomo», ed è solo un esempio interpretativo della presunta, o meglio fantasticata, dipendenza identitaria della donna da qualcosa di altro rispetto a se stessa. Ed è un sistema di giustificazione talmente radicato che il primo ostacolo per ogni donna è la sua stessa ostilità a rompere questo forte «richiamo all'integrità originaria».

L'unica alternativa possibile è quindi intervenire nella decostruzione della gabbia metafisica e delle sue concezioni essenzialistiche definitorie, giacché alla base del problema identitario femminile c'è il problema dell'essere, di dissodare, nel senso wittgensteiniano del termine, quel limitante sostrato metafisico.

Ecco perché quella di Lonzi è una «rivoluzione ontologica»⁷: rifiutando l'*essere dato* cartesiano, costruito su un principio di trascendenza maschile-universale, propone un *essere in divenire* che si dà in un lavoro continuo, in una relazione ermeneutica infinita tra sé e il mondo. E che, come quel *conatus vivendi* di Lévinas, prevede il non-essere per venire alla luce.

Come sostiene l'autrice, la complessità del pensiero di Carla Lonzi e probabilmente il suo mancato successo derivano da una difficoltà intrinseca al suo modo di operare: «confutare il sapere degli uomini per fare spazio alla verità dell'essere donna»⁸ necessita infatti dello smantellamento costante di ogni certezza acquisita in nome dell'autenticità, senza acquietarsi mai su nessuna verità che, essendo appunto certa, dimentica la domanda sul senso. Al contrario, l'unico presupposto per prendere coscienza e mettere in discussione queste verità fondamentali, su cui tutta l'esistenza si poggia e si struttura, è «fare vuoto».

Carla Lonzi come Nietzsche martella sugli idoli con lo scopo di sentire l'eco di quel suono cavo che i filosofi celano dietro le parole, i concetti e le verità confezionate, ma la sua risposta è completamente diversa: l'unico modo per «stare nel vuoto» è scrivere, è creare un precedente che dia a questa «analisi del profondo» un senso alternativo a quello imposto dalla cultura dominante. Scrivere, come quell'amore per la cultura che tanto l'attrae di Spinoza⁹, è l'unico modo per fuggire alla disperazione del mancato riconoscimento in una femminilità preconstituita, per considerarlo non come causa di sofferenza, ma primo passo verso la padronanza di sé.

7 Ivi, p. 92.

8 Ivi, p. 81.

9 Ivi, p. 92, *nota*.

Se dunque «la parola femminista, la parola dell'autocoscienza ha liberato le donne da questa malattia»¹⁰, per l'autrice tornare a Carla Lonzi significa ritornare a quella «parola incarnata» e a se stessa, realizzando con lei questa liberazione e, nello stesso tempo, offrendo alle altre donne una fedele compagna, una donna che ha fatto del suo pensiero l'unica pratica che valesse l'impresa *del* vivere.

10 Ivi, p. 82.